



ECONOMIA DI GUERRA E STATO DI POLIZIA

di Francesco De Simone

La fase storica che stiamo attraversando è segnata da una nuova accelerazione dei conflitti armati, dall'aumento generalizzato delle spese militari e da un progressivo irrigidimento degli apparati repressivi statali. Assistiamo ad una riconfigurazione degli equilibri internazionali e a nuovi elementi di attrito tra imperialismi dove la crescente competizione economica si sovrappone alla dimensione del confronto militare, producendo la moltiplicazione di scenari di guerra. Un'accelerazione spaventosa verso le dinamiche militari che, a poco più di un anno dall'avvio del secondo mandato presidenziale di Trump negli Stati Uni-

ti, ha portato all'aggressione militare al Venezuela, con il rapimento e la destituzione di Maduro ed in questi giorni all'attacco militare all'Iran condotto insieme ad Israele, che ha prodotto la mobilitazione di una massa di asset militari tale da essere paragonabile a quella dell'invasione dell'Iraq del 2003. Una escalation bellica che porta alla determinazione di un conflitto regionale con riflessi importanti in tutto il Medio Oriente voluto, non solo per arrivare ad un cambio di regime degli Ayatollah ma, ma principalmente per ridimensionare gli interessi dell'imperialismo russo e cinese in Iran. La Russia, infatti, utilizza droni iraniani in Ucraina, mentre la Cina dipende dal petrolio iraniano.

Così, dopo quattro anni dallo scoppio del conflitto in Ucraina, siamo all'apertura di un nuovo e importante fronte di guerra che si configura come lo scontro più importante degli ultimi decenni sullo scacchiere mediorientale. Sono gli effetti evidenti di un tentativo da parte del grande capitale e delle più importanti lobby di potere presenti a livello internazionale di reagire alla crisi profonda del sistema. Meccanismi posti in essere per provare ad allentare la morsa della crisi capitalista e tutelare i margini di profitto per le classi dirigenti, ma soprattutto la precondizione per alimentare l'economia di guerra, una folle corsa agli armamenti e il dispiegamento, sul fronte interno, di nuove politiche di massacro

sociale, di processi di militarizzazione e disciplinamento sociale, con il rafforzamento dei livelli repressivi dell'apparato statale.

Ogni mobilitazione bellica presuppone un fronte interno basato sul disciplinamento della forza lavoro attraverso la retorica dell'“emergenza nazionale”. Perché uno stato possa sostenere una politica di riarmo, l'invio di armi, la partecipazione a missioni militari o anche il sostegno a operazioni devastanti all'estero, è necessario che il conflitto sociale interno venga contenuto. Scioperi, manifestazioni, campagne contro la guerra o contro il riarmo diventano potenziali ostacoli da controllare. Come abbiamo avuto modo di vedere con le imponenti manifestazioni contro il genocidio e in solidarietà con il popolo palestinese che si sono sviluppate in Italia e a tutte le latitudini, si possono dispiegare lotte sociali e mobilitazioni con dimensioni di massa contro la barbarie della guerra ed è proprio quello che i poteri forti e i governi del capitale temono, ovvero il determinarsi di una falla nel processo di legittimazione del consenso popolare necessario per sostenere lo sforzo bellico nel momento attuale e ancora di più nei prossimi anni.

Il sostegno allo spaventoso piano di riarmo dell'UE di 800 mld di euro che spinge gli obiettivi di spesa in armamenti e sicurezza degli stati attorno al 5% del PIL, rappresenta la cifra di questa tendenza. Un orizzonte che attraverso un rinnovato ruolo degli stati nei processi economici e finanziari impone un nuovo indebitamento pubblico per sostenere ingenti spese in armamenti e sicurezza per i prossimi anni, e nuove politiche di austerità con tagli alla spesa sociale e al welfare e di conseguenza nuovi arretramenti alle condizioni dei lavoratori e dei settori popolari.

In questo quadro, a livello internazionale così come nel nostro paese, stiamo assistendo ad una evidente torsione autoritaria con il rafforzamento dell'azione dell'apparato repressivo dello stato, il restringimento degli spazi e delle agibilità



democratiche, il varo di provvedimenti liberticidi di repressione del dissenso e di criminalizzazione delle lotte, nonché l'ampliamento dei poteri di polizia.

In Italia, sotto il governo di reazionario delle destre, questa tendenza repressiva si è ampliata attraverso il consolidamento di dispositivi securitari e attraverso una retorica che lega sicurezza, ordine pubblico e interesse nazionale. Dal suo insediamento a fine 2022, il governo Meloni si è contraddistinto, infatti, per un uso sistematico della decretazione d'urgenza in materia di sicurezza, ordine pubblico e contrasto a specifiche forme di dissenso, portando all'approvazione di diversi decreti-legge e disegni di legge propri di uno stato di polizia.

Una serie impressionante di provvedimenti securitari: dal decreto “anti-rave” attraverso il quale sono stati resi illegali i raduni musicali organizzati da giovani, al decreto Cutro varato dopo il tragico naufragio e la morte di circa 180 migranti, con cui sono state introdotte limitazioni sulla protezione speciale per i migranti, restrizioni sulla conversione

dei permessi di soggiorno e l'accelerazione delle espulsioni con la scusa di inasprire le pene contro gli scafisti, fino al disegno di legge “anti-imbrattamento” che ha inasprito le pene per gli attivisti ambientalisti che manifestano.

Poi sono arrivati il decreto che ha istituzionalizzato il trasferimento forzato di migranti in centri di detenzione situati in Albania e il decreto Caivano che militarizza i quartieri popolari prevedendo una presenza più massiccia e costante delle forze dell'ordine, l'inasprimento di misure di prevenzione come il daspo urbano e il foglio di via sin dai quattordici anni. Fino a giungere al principale decreto in tema di sicurezza, il famigerato “decreto manganello” (DL 48/2025 convertito nella legge 80/2025), che ha introdotto 14 nuovi reati e 9 aggravanti di pena nel quadro delle politiche su sicurezza e ordine pubblico. Con questo provvedimento sono aumentate le sanzioni per blocchi stradali e ferroviari e introdotte aggravanti specifiche in caso di reati commessi durante manifestazioni, è stato introdotto e ampliato il reato

legato all'occupazione di immobili o spazi pubblici (punibile fino a 7 anni di reclusione) e stabilite sanzioni più severe per chi "impedisce la libera circolazione". Inoltre, è stato introdotto un rafforzamento della disciplina penale relativa alle rivolte negli istituti penitenziari e nei centri migranti, includendo non solo episodi di violenza o devastazione, ma anche forme di partecipazione indiretta o non violenta a proteste collettive, così come sono stati estesi strumenti amministrativi quali i DASPO urbani o analoghi divieti di accesso e rafforzati i poteri e le garanzie legali per le forze dell'ordine coinvolte in operazioni di ordine pubblico (l'uso di bodycam nelle manifestazioni pubbliche, il porto d'armi privato senza licenza per gli agenti anche fuori servizio, l'istituzione di un fondo per le spese legali, nonché l'introduzione di maggiori pene per resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale).

Come sappiamo, la spinta autoritaria e repressiva di questo governo è proseguita nell'ultimo periodo su due direttrici di fondo: da una parte alimentando una campagna repressiva e infame contro l'ondata di mobilitazioni di massa

che hanno attraversato il paese contro il genocidio in Palestina e contro l'occupazione militare dello stato sionista, dall'altra spingendo verso la criminalizzazione e la chiusura dei centri sociali e degli spazi autogestiti, cominciata con lo sgombero del Leoncavallo a Milano e proseguita recentemente con lo sgombero di Askatasuna.

Proprio dopo la manifestazione torinese del 31 gennaio chiamata da Askatasuna, sull'onda emozionale degli eventi a valle degli scontri accaduti durante il corteo, il governo è tornato alla carica partorendo, sempre a mezzo della decretazione d'urgenza, un nuovo "pacchetto sicurezza", che dopo essere passato dal presidente della repubblica è stato firmato con alcune correzioni che nei fatti ne hanno mitigato la pericolosità ma, che non ne hanno cambiato lo spirito securitario, basato sull'idea che il conflitto sociale vada gestito con strumenti di anticipazione penale, con l'inasprimento degli strumenti di controllo, con il rafforzamento delle tutele per le forze di polizia e con la possibilità di comminare ingenti ammende per i promotori delle manifestazioni. In particolare, viene previsto l'utilizzo del fermo preventivo

nelle manifestazioni pubbliche che potrà avvenire "in presenza di un attuale pericolo per l'ordine e la sicurezza pubblica" e dovrà essere sottoposto al vaglio di un magistrato che, solo in mancanza dei presupposti, ordinerà l'immediato rilascio. Sul versante del tanto discusso "scudo" per le forze dell'ordine è stata comunque approvata una protezione rafforzata per gli agenti, che prevede l'iscrizione sul registro degli indagati in caso di abusi di potere su una sezione a parte definita "preliminare". Tutto questo proprio in un momento in cui, dopo i fatti di Rogoredo, torna alla ribalta un quadro in cui gli eccessi di potere si configurano come una prassi operativa diffusa, tollerata, protetta da un impenetrabile muro di omertà istituzionale e tacitamente avallata da una classe politica subalterna ai poteri forti.

Di questi giorni è anche l'approvazione al senato del disegno di legge contro l'antisemitismo, promosso dal capogruppo della Lega Massimiliano Romeo, che rappresenta un ulteriore tassello per criminalizzare il dissenso in Italia. Il provvedimento introduce nell'ordinamento italiano la definizione di antisemitismo elaborata dall'International Holocaust



Remembrance Alliance (IHRA), una formulazione ampiamente contestata perché tende a sovrapporre l'antisemitismo all'antisionismo e alla critica politica allo Stato di Israele.

Uno strumento giuridico e politico nelle mani dei poteri forti complici del governo sionista, adottato principalmente con l'obiettivo di colpire le mobilitazioni di solidarietà con il popolo palestinese e le campagne che denunciano l'occupazione, l'apartheid e il genocidio in corso a Gaza. Un provvedimento venuto alla luce anche con il sostegno dei settori liberali del centrosinistra (Azione, Italia Viva e parte del PD) attorno alla necessità di limitare e delegittimare le mobilitazioni contro la guerra e contro il colonialismo israeliano.

In questo quadro, la lotta contro l'antisemitismo — necessaria e sacrosanta — rischia di essere strumentalizzata per reprimere il dissenso e silenziare chi si oppone alla guerra e alla pulizia etnica in Palestina.

Come è del tutto evidente la restrizione degli spazi democratici e l'intensificazione della repressione del dissenso, così come gli aspetti collegati disciplinamento sociale, non rappresentano una peculiarità italiana o del governo delle destre, ma piuttosto una tendenza sempre più evidente riscontrabile a livello internazionale e in paesi guidati da governi di diverso colore politico.

Quanto accaduto negli ultimi anni in riferimento alla repressione dei movimenti contro il genocidio in Palestina e contro la macchina bellica è la cartina di tornasole di questa tendenza.

Basta ricordare quanto accaduto in Germania sotto il governo di Olaf Scholz, con i divieti imposti a slogan e simboli associati alla resistenza del popolo palestinese e con la durissima reazione poliziesca delle proteste e delle occupazioni pro-Gaza, vietando manifestazioni, sciogliendo cortei e arrestando attivisti con l'accusa di incitamento all'odio o di sostegno al terrorismo oppure quanto accaduto nel Regno Unito sotto il governo Starmer dove il movimento di solidarietà con il popolo palestinese che, in particolare a Londra, ha assunto dimensioni imponenti e costanti a partire dall'ottobre 2023 è stato oggetto di una feroce repressione con più di 1.600 arresti preventivi. Emblematica è la vicenda della messa al bando dell'organizzazione Palestine Action che ha portato all'incarcerazione di centinaia di attivisti e all'uso di leggi antiterrorismo.

Ciò dimostra come il rafforzamento degli apparati coercitivi non dipenda primariamente dall'orientamento politico

dei singoli governi, ma da una dinamica più profonda legata alla struttura stessa dello stato nelle società capitalistiche che, soprattutto nelle fasi di crisi e di intensificazione dei conflitti tra stati e blocchi imperialisti, mostra il suo volto più brutale. In questo senso resta centrale l'analisi sviluppata da Vladimir Lenin in Stato e rivoluzione, nella quale si sostiene che *“Lo Stato è un'organizzazione speciale della forza: è l'organizzazione della violenza per la repressione di una classe.”* La repressione del dissenso, la limitazione del diritto di protesta e la criminalizzazione dei movimenti sociali diventano così strumenti attraverso cui lo stato cerca di prevenire fratture nel fronte interno.

Per queste ragioni bisogna lavorare per costruire un movimento capace di generare solidarietà internazionale ed opporsi alle logiche della guerra, dell'economia di guerra e dello stato di polizia, capace di sviluppare in ogni contesto nazionale l'ascesa delle lotte e delle rivendicazioni della classe lavoratrice. Come ci hanno insegnato le imponenti manifestazioni e scioperi contro il genocidio e in solidarietà con il popolo palestinese dei mesi scorsi, occorre operare per alimentare il conflitto sociale e la ripresa di lotte e mobilitazioni con dimensioni di massa contro la barbarie prodotta quotidianamente dal capitale e per un'alternativa di società e di potere.

